



OMAGGIO A “FRATE JACOPO”

*pagine di storia e arte per una nobildonna votata a
“Madonna Povertà”*



Testi di Ugo Onorati e Franco Campegiani

Marino, Museo civico “U. Mastroianni”, 31 Maggio - 11 Giugno 2007

QUATTORDICI ARTISTI PER FRATE JACOPA

di Franco Campegiani

Sappiamo bene che il descrittivismo (con la variante apologetica) è il rischio corso da un'arte che voglia attingere ai fatti e ai fasti della storia. C'è tuttavia da considerare l'insidia opposta, corsa da chi intenda l'arte come fuga fantastica e astrazione in toto dal reale (ma non è il caso dell'autentica astrazione figurativa, che anzi, a mio avviso, è un modo dell'arte di collocarsi ancor più all'interno della vita). L'arte non è un futile giuoco evasivo, ma non è neppure ipso facto la vita, o la sua rappresentazione oggettiva. Come la poesia, essa non esiste oggettivamente, ma può concretamente trovarsi in ogni atto, dal più sublime al più meschino, dal più importante al più banale dell'esistenza quotidiana, se c'è il poeta pronto a cogliere i lati e i sensi più sottili della vita.

Ciò per dire che il valore dell'arte, il cosiddetto universale artistico, non sta al di fuori della storia e della cronaca, ma che, al contrario, vi è talmente intrinseco da risultarne ostica la visione da parte di una vista esercitata solo sul lato superficiale ed esteriore delle cose. L'arte vive nel mondo e raggiunge i suoi esiti più alti quando riesce a cogliere le strutture portanti del reale, i cosiddetti archetipi, le leggi costanti della vita, il soffio dell'essere insito nel divenire.

A me sembra che gli artisti presenti in questo catalogo ed in questa mostra sappiano cogliere lo stimolo del tema proposto, facendone occasione per un discorso autenticamente creativo. Infatti, in un modo o nell'altro, cercano tutti di trasporre il dato nella sfera dell'essere, il fatto nella dimensione universale. L'arte sta appunto qui, in questo passaggio, in questa accensione del terzo occhio, che include e non esclude la vista convenzionale.

La storia e la cronaca fanno parte integrante del processo creativo, purché lascino aperti i canali verso quell'intuizione o ascolto dell'essere di cui parla Heidegger a proposito della poesia. Dovremmo a rigore parlare di ispirazione. La quale però non esclude (come a torto si pensa), ma include una grande mole di lavoro razionale. La cosiddetta musa, infatti, per concedersi, pretende un affinamento costante dell'intelletto, un esercizio inesausto di tecniche che equivale ad una strategia di corteggiamento tra le più sofferte e sudate.

Per venire a questa mostra, c'è indubbiamente da distinguere tra forme artistiche compiute e voci emergenti, comunque dotate (quest'ultime) di talento crea-

tivo. Il fruitore si accorgerà da se stesso della straordinaria limpidezza di alcuni timbri espressivi, e noi non staremo a sottolinearlo invano. Ci preme solo segnalare, con soddisfazione, il fatto che una comunità artistica, composta di promesse eccellenti e di proposte mature, abbia accettato di cimentarsi con spirito solidale su di un tema che, guarda caso (ma forse non è un caso), ha orizzonti e atmosfere francescane.

D'altro canto, l'omaggio che ogni singolo artista qui dedica alla nobildonna di Marino che tanta parte ebbe nell'azione francescana, non è certamente la risultante di un lavoro di équipe e, pur essendo inserito in una collettiva, conserva (è il caso di dirlo?) valenze prettamente individuali. Mirabile è tuttavia, nella mostra, lo sguardo d'assieme. Una gaia e vasta gamma di materie, di colori, di tecniche (oltre che di poetiche) sorprende il visitatore: dall'olio all'acquerello; dal collage materico al mosaico; dalla scultura in pietra, in terracotta ed in legno a quella polimaterica in plexiglas e juta, o anche in metallo patinato, a volte colorato.

Un primo gruppo di artisti affronta per l'appunto il tema del rapporto fra mito e storia, respingendo la riduzione semplificatoria del mito a favola e della storia a landa sconfinata di fatti destinati alla dispersione. La storia non sfuma nel nulla, ma nell'essere, ed è ciò a vivificarla in una serie di atti unici e irripetibili nella loro vivida realtà esistenziale. Ecco che il racconto si fa sorgivo e, pur prendendo spunto dalla storia, non può considerarsi mimetico o replicativo. Non è mitologismo, non parla ossia di cose accadute, bensì di eventi che sono in via di svolgimento e che stanno maturando ora.

Giorgio Fanasca, nella sua scultura polimaterica intitolata "La sottile trasparente diversità tra Jacopa e San Francesco", rannoda l'evento storico agli archetipi perenni, mostrando la metamorfosi dello spazio-tempo, ovvero della contingenza, nella sfera misteriosa dell'essere immortale. E' un risucchio di vitalissime energie (altro che mummificazione della storia!), le quali evidenziano le ascendenze dinamiche e futuriste dello scultore. E il tutto è preso in quei caroselli volteggianti, in quelle torsioni ascensionali, a gravitazionali tipiche della poetica di questo artista.

La trasparenza del plexiglas simboleggia le forme evanescenti dell'anima, verso cui si riassume e si evolve l'esperienza della vita stessa, mentre la concretezza materica di alcuni elementi poveri, quali la

juta ed il cordone, estrapolati dall'universo francescano, vuole essere accenno al vissuto esistenziale, alle tracce indelebili di una corporeità in via di superamento. Il che può anche essere letto come attrazione magnetica della compiuta e radiosa spiritualità di Francesco sul nobile animo di Jacopa, in cammino evolutivo.

Il giovane Roberto Giansanti torna a quella visione mitopoietica del fabulare che si assume il ruolo di rinominare continuamente il mondo. La storia non è l'oblio dell'essere, ma lo stimolo negativo occorrente per rinnovare le armonie primarie. Sta qui la radice degli equilibri mai raggiunti e mai statici, bensì sempre precari e dinamici delle sue sculture. La terracotta "Anime salve", che, in una scena dominata dalla pietas, riproduce Jacopa al capezzale di Francesco, è la rinascita ininterrotta della vita dalla morte, il rinnovarsi ossia, e non il semplice tramandarsi, dei valori perenni.

Interessante il dipinto "Il mio regalo", realizzato dall'artista su di una barra orizzontale, con quel grande oblò centrale raffigurante Jacopa e Francesco insieme all'agnellino. Vuole essere una zumata, l'ingrandimento di un fotogramma tratto dalla pellicola di quel film che si chiama storia; l'estrapolazione di un episodio ricco di senso, pescato nei flutti di quel fiume dorato che è lo scorrere del tempo.

Renato Testa presenta due mosaici arcaizzanti, che tuttavia non hanno sapori memoriali o citazionistici, bensì il pregio di far rivivere la storia nel momento attuale. C'è qualcosa di nuovo nell'antico e di antico nella modernità. L'essere dell'uomo è immortale, non perché sia vivo nella memoria dei posteri, ma in quanto sempre e comunque incarnato nella realtà. Jacopa e Francesco, Adamo ed Eva, Roma e Atene, Cartagine e Alessandria, eccetera: tutto vive in un eterno presente e niente si estingue nel cuore pulsante dell'umanità.

Dei due mosaici, uno ("L'incontro") è realizzato con tessere a marmi policromi, mentre l'altro ("L'Epilogo") con tessere a vetri e specchi. In uno di essi, su di un supporto la cui forma ricorda la francescana croce del tau, Fratello Sole e Sorella Luna irradiano la propria brillante energia sui due personaggi, mentre l'altro mosaico raffigura la Torre Frangipane di Marino, nel cui interno Frate Jacopa percorre un sentiero che conduce verso la Chiesa di Assisi.

Quella di Jacopa è una vicenda che può offrire all'osservatore contemporaneo svariate chiavi di lettura. Una di queste sta nell'innesto fra ricchezze e povertà: in pratica in quell'equilibrio di Jacopa che può avere un grande e significativo rimbalzo ideologico

nell'attuale civiltà, dove l'opulenza sfrenata e lo sfruttamento scriteriato delle risorse sono uno schiaffo alla miseria e stridono con quel desiderio di terra e di ruvido amore universale che contraddistinse la spiritualità francescana.

Jacopa testimonia il possibile utilizzo del potere ai fini di un'autentica e genuina fratellanza, di un senso di devota e filiale appartenenza al tutto, riscattandolo da ogni moralistica e generica condanna. Probabilmente è vero che "è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli". Tuttavia "più facile" non vuol dire "impossibile", e sta qui la grandezza di Jacopa, la sua capacità di bilanciare materia e spirito, la sua considerazione dei beni come mezzi, anziché come fini. Al solito, è l'uomo che sceglie. Si può essere moralmente sani o insani nelle ricchezze come nella povertà.

Osserviamo le opere di Giglio Petriacci, dominate dall'incontro/scontro violento e dolcissimo tra materialità e spiritualità (tra Cesare e Dio, potremmo dire metaforicamente). Nel cartone colorato "Jacopa e Marino", i due aspetti della nobildonna si presentano fusi tra di loro: da un lato la Signora di Marino, genialmente identificata con la stessa Torre Frangipane; dall'altro la religiosa ligia alla regola francescana, con quei lineamenti del volto appena accennati, a significare il ridimensionamento dei valori mondani.

Ma ancor più l'equilibrio risalta nell'opera realizzata su lamina di metallo e rame intitolata "Ordine e caos". Qui il bene ed il male si presentano fusi in un unico respiro, il tutto omogeneizzato (e impreziosito) da effetti cromatici simili a smalti, derivanti dalle saldature. C'è un groviglio centrale di lamiere squarciate, ricordo forse di corazze e armature infrante, dove si aggruma l'aspetto furioso e violento del Medioevo (ma l'allusione è anche all'ammasso informe e non riciclabile dei moderni materiali tecnologici, metropolitani).

Il tutto è addolcito ai lati da figure geometriche e tagli armonici della lastra, nonché da scene idilliche dipinte su tasselli di rame: la colomba, la bandiera della pace, i ritratti del Santo e di Jacopa (dall'apertura del cui saio si offre ancora la visione della Torre Frangipane). La scultura è double face e si presenta simile sul retro, con la differenza che qui i tasselli di rame sono privi di immagini (la tabula rasa parla forse di un'origine archetipica del mondo, dove la storia è tutta ancora da fare).

Anche Marina Funghi, pittrice, evidenzia l'equilibrio duale di Jacopa. Attraverso, però, uno sdoppiamento di immagini, anziché attraverso una fusione. Nell'olio intitolato "Vento della storia", in un cromati-

smo fresco e vivace, tre volti evanescenti (di cui uno è Francesco e gli altri due appartengono a Jacopa) vengono trascinati da una corrente eterica, biancheggiante, insieme a brandelli dorati (forse il distillato della storia umana) e ad alcuni elementi terrosi, quali un saio e architetture medioevali.

Nell'altra opera, intitolata "Alter ego", con una tecnica mista (acquerello e pastello) assai brillante, la pittrice affronta il tema introspettivo e psicoanalitico dello sdoppiamento, dipingendo da un lato la castellana austera, in posizione eretta, e dall'altro la mistica sdraiata a terra, presa nel fuoco dell'amore e dell'umiltà francescana.

La dualità dell'apparire e dell'essere, della maledizione storica e dell'eden francescano, è affrontata dal giovane Alessio Deli, pittore e scultore, come un viaggio interiore, un'epopea dell'anima che giunge alla sua terra promessa, al suo paradiso terrestre attraversando i limacciosi mari dello smarrimento e della perdizione. La verità sta dentro l'uomo che paradossalmente fugge dal vero. La luce può scoppiare soltanto nelle tenebre, e viceversa. E' l'armonia dei contrari, che vede nella follia la saggezza e nella negazione ogni affermazione, in un disegno magnanimo d'amore universale.

E', in fondo, il valore catartico e risurrezionale della Croce, il ritrovamento gioioso dell'essere proprio nei gorghi oscuri del nulla e del male di vivere da cui l'uomo è attanagliato. Una sorta di metamorfosi o di rinascita interiore, di mistico abbandono all'intelligenza arcana che governa il mondo al culmine della disperazione esistenziale. Si osservi l'angoscia del relitto umano dipinto nell'opera intitolata "Conversione" e la si confronti con le atmosfere intensamente e dolcemente edeniche della scultura "Piccioni".

Alcuni artisti, anziché introspettivamente, affrontano il tema della dualità in un'analisi che, seppure di valenze interiori, si avvale della contrapposizione fra le due figure di Jacopa e Francesco, in un rapporto che potremmo definire di Yin e di Yang. Luigi Marazzi, giovane artista, presenta due tele ad olio con raffigurazioni antropomorfe di scultorea suggestione, dai colori arrotondati, sfumati e morbidi, dove prende corpo un curioso intreccio di arie misteriche e costruttiviste nello stesso tempo.

Si tratta di due tavole invertite e di identico valore cromatico, intitolate entrambe "Terra celeste, cielo terrestre", raffiguranti l'abbraccio fra cielo e terra (fra Jacopa e Francesco, potremmo dire), in un incontro/scontro dialettico tra divenire ed essere, dove le istanze (patriarcali) del costruire e del rifare il mondo si sposano con quelle (matriarcali) del conser-

varlo e tramandarlo com'è, nella sua originaria ricchezza e bellezza. Le linee si contrastano e si amalgamano, effondendo una musica bizzarra, futurista ed arcaizzante nello stesso tempo, dal colorismo cupo e freddo, oscillante tra il bruno e il blu.

Anche il pittore Mario Franceschini presenta tele ispirate al rapporto Yin-Yang. Sono lavori di un astrattismo simbolico acceso, divisi per campiture cui si direbbe affidato il ruolo di esprimere la complessa topografia dell'animo umano. Delle due tele ("Frate Jacopa, il corpo" e "Francesco, l'anima"), una ha colori caldi e sanguigni, con un collage centrale a forma di cuore, in tela juta, simbolo del saio francescano, mentre l'altra, dominata dai blu, presenta striature rossicce (a significare forse le stimmate del Santo) ed un collage in tela juta a forma di tau.

Interessante, in Franceschini, la ricorrenza di alcune simbologie, come quella appunto delle campiture: un ritagliarsi del finito nell'infinito, un chiudersi dell'essere in un habitat, un recintarsi, un darsi dei confini per stimolare il desiderio del viaggio e dell'oltrepassamento di tutte le barriere. Cos'altro sono quelle barchette bianche ed innocenti, capaci di navigare in ogni mare e in ogni cielo, peregrinando e conoscendo il cosmo, fino a congiungersi, lassù, a Sorella Luna?

Un'altra opera che parla del rapporto Yin-Yang è "Messaggio silente" di Doriana Onorati. Si tratta di un pannello, dipinto ad olio, che racchiude due tele distinte, una ispirata a Jacopa e l'altra a Francesco, in relazione tra di loro. A legare i due mondi, in una sorta di telepatia e di unione spirituale, pochi elementi: un filo d'oro, simbolo della comune corrente mistica; il velo di lei, che si perde in alto, nel cielo infinito, ed in basso il saio francescano. Nel cromatismo, fondamentalmente ranciato e tenue, spiccano alcuni elementi architettonici forti: lacerti di chiese e castelli medioevali (di Marino e di Assisi).

Nella scultura in pietra intitolata "Riflesso di pace", Doriana Onorati raffigura invece un volto (quello di Jacopa) che misteriosamente spunta dalla roccia come un fiore delicato e levigato. E' la spiritualità della materia, il mistero della vita fisica, la nascita dal corpo di armonie spirituali, il tutto racchiuso in linee femminee ovoidali. Struggente il contrasto armonioso fra la dolcezza di quel volto e la forza tutta uterina della pietra.

L'opera di Onorati apre, direi, un capitolo nuovo nel viaggio intrapreso da questo drappello di artisti verso Frate Jacopa e la spiritualità francescana. Parlo di una serie di opere tese a rivalutare l'elemento Yin (la donna, la terra: il mistero) nel momento storico che

viviamo, dominato da elementi Yang che, da soli, non riescono a realizzare l'armonia dei contrari. Ed ecco Beatrice Palazzetti, con il suo olio su tela intitolato "Vocazione", dove s'intrecciano, in un'astrazione svollante e morbida, con un gusto compositivo armonioso e tenero, un saio, il sole ed un velo monacale.

Sulla stessa scia è la scultura in legno della Palazzetti, intitolata "Rivelazione": un'astrazione geometrico-simbolica, curvilinea e materno, alludente all'armonia del mondo. Sono quattro figure in una sola figura: l'uno e i molti, la pluralità degli esseri nell'abbraccio della terra madre. Il calore del legno, con il suo chiarore, contribuisce al clima di pulsante vitalità armoniale della scultura.

E passiamo a Vito Lolli, pittore dal simbolismo assai acceso, con visioni interiori profonde e finestre spalancate sulle impenetrabili realtà dell'essere universale. Delle due tele in mostra, "Jacopa de' Settesoli" si direbbe la raffigurazione simbolica dell'umile fiera popolarità: un ritratto della nobildonna calato nelle atmosfere feudali del tempo, ma spoglio di ogni alterigia o portamento regale.

L'altra tela di Lolli, "Memento per Frate Jacopa", è un'allegoria potente di quella spiritualità femminile (il femminismo non c'entra) di cui ha estremo bisogno il mondo attuale. Su di uno sfondo di colore carneo, materno, dove non c'è distinzione fra cielo e terra (fra materia e spirito), giacché è un tutto indiviso, assistiamo ad un evento epocale appartato. Da una tomba sconnessa fuoriesce una rosa rampicante ed il mondo è sul punto di una palingenesi radicale. Una stele riproduce la figura di Jacopa, ma dal sepolcro sta per rinascere l'Eva edenica in quell'afflato d'amore soppresso da una lunga storia (maschile e femminile nello stesso tempo) disumana.

Per altri versi, anche la poetica di Lamberto Limiti può definirsi edenica. Egli presenta due opere in legno, una scultura ("Nike") ed un pannello ("Incontro"), ispirate alla natura non in senso oggettivistico, ma direi fenomenologico. E' all'interno, infatti, che egli si pone, e non all'esterno, del processo metamorfico del creato. Ed è tutta una festa della materia viva, un vitalismo biomorfico sfrenato: un cantico delle creature, potremmo dire, in linea con il panteismo francescano.

Ricordiamo che le iniziali premesse razionalistico-plastiche di questo scultore, che fu in un primo

tempo interessato ad un'indagine scientifico-matematica del mondo, si sono via via trasformate in un organicismo biologico-ilozoistico, dove è ora l'anima mundi ad apparire, con la sua azione generatrice e rigeneratrice, con la sua spinta interna prorompente ed infinita. Sarebbe pertanto riduttivo considerare queste strutture elementari una pura e semplice espressione artistica delle moderne istanze ecologiche. C'è molto di più, c'è uno sviscerato amore per la sacralità del creato.

E veniamo a Francesco Spirito, artista situato all'incrocio fra poetiche dadaiste ed informali, con un espressionismo lavico travolgente ed un inconscio che espelle ribollenti e vitalissime visioni interiori. Due ruote, due cerchi magici ("Senza titolo") presenta l'artista in quest'omaggio a Frate Jacopa. In uno di essi assistiamo ad un riciclaggio di materie (tubetti svuotati di colore e incollati), dove si esprime un desiderio struggente di vicinanza alla terra (di amore per Madonna Povertà, potremmo anche dire).

Ed è questa la condizione indispensabile perché possa realizzarsi quell'esplosione della gloria e della luce, dall'artista rappresentata nell'altra sua ruota o cerchio magico. E' un magma di colore abbagliante, a mio parere senza precedenti. Un ammasso materico di bianchi che forma altorilievi scultorei di proporzioni macroscopiche, grumi montuosi e avvallamenti, reticoli e intrecci misteriosi di gallerie sotterranee e di crateri epidermici. Una tempesta luminosa di energia che emerge dal sottosuolo dell'inconscio per espandersi ovunque, libera e innocente.

Una visione mistica, con differenti modalità estetiche, è anche quella di Tiziana Bunito. Nella sua tela intitolata "Colloquio finale", l'artista affronta il tema della morte in maniera niente affatto drammatica, seppure non festosa, ma come serena aspettativa di un mutamento dell'essere di cui non si ha precisa cognizione.

Nel dipinto, Francesco e Jacopa, al lume di candela, in atmosfere cupe e terrose, dialogano sulla vanità del mondo, preparandosi alla vita immortale. La scritta che circonda il quadro è tratta dal Cantico delle creature e ciò riconduce il misticismo dei due personaggi in un ambito di valenze terrene ed umane. L'altra opera della Bunito, intitolata "Tau", è un simbolismo astratto e materico costruito con stoffe e tele riproducenti il saio francescano.